



Gocce di libertà

di Nadia Banaudi

Oggi respiro gocce di libertà, anche se mi aggiro per le stanze di casa con la testa vuota, mi sento così leggera da avvertire le nuvole sotto i piedi al posto delle piastrelle.

Finalmente ho trovato il coraggio per ribellarmi e mi sono goduta la prima notte di solitudine da tanto tempo, e la prima domenica di vera autonomia. Non è che poi abbia realizzato chissà quali grandi cose: sono rimasta in casa a fare i lavori di routine, ho steso lavatrici su lavatrici e stirato la pila sulla sedia che chiedeva vendetta. Ma mi sono accesa la tv e ho guardato un bel film, in tutta tranquillità. Ho stirato in pigiama con la faccia ancora da lavare, con i capelli disordinati, con i calzettoni nei piedi in un completo disinteresse per il resto del mondo, dentro. E mi sono sentita felice. Felice perché sola, perché libera.

Lui l'ho mandato via. Le sue chiavi nello svuota tasche all'entrata me lo garantiscono. I lividi bluastri sul mio braccio ne sono la ragione. È l'ultima volta che ho accettato di farmi mettere le mani addosso, l'ultima volta di una donna vittima che non reagisce.

Non so se la mia libertà durerà ore, giorni o settimane. Se poi lui tornerà all'attacco con pentimenti, scuse, modi gentili, promesse e poi minacce. Se la mia vita si trasformerà in quella di un bersaglio di stalker, che nessuno sarà in grado di arginare. Non so se esiste un modo perché possa pretendere giustizia.

Sono già andata a una centrale di polizia.

Mi ha ascoltato l'uomo in divisa.

Mi ha lasciata parlare.

Mi ha detto: «Purtroppo non possiamo fare altro se non intimargli di starle lontano, ma con il rischio di inasprire ancora di più i rapporti tra voi. Non la potremo sorvegliare, non siamo in numero sufficiente per offrire la protezione che ci richiede.»

Mi ha salutato consigliandomi di *pensarci bene*, come se non fossi arrivata da lui con lunghi anni di pensieri alternativi alle spalle.

Certo, non sono ancora una sagoma sul tavolo delle autopsie, un cartellino da inserire nei fascicoli già chiusi dei maltrattamenti famigliari. Non ho al mio attivo cartelle mediche con ossa rotte e giorni di ricovero. Posso ancora sopportare o avere fortuna.

Beh, io alla fortuna non credo, forse ha perso il mio indirizzo. Da tempo non so che faccia abbia. E stavolta ho deciso di aiutarla.

L'ho registrato mentre mi urlava di tutto contro e prometteva la fine che mi aspettava. Ho ingoiato lacrime felpate mentre scaricava i suoi pugni sul mio braccio coprendo la faccia. Ho visto il mare in cui giurava di lanciarmi una volta che le sue mani mi avessero soffocata per nascondere il mio corpo. Ho sentito la rabbia che trasformava la sua voce. Ho annusato la morte arrivarmi da un minuto all'altro nel naso per scivolarmi nel cuore. Ho smesso di esistere per un istante che è durato

un tempo infinito. Gli ho sfilato le chiavi di casa mentre era distratto e sono riuscita a sbatterlo fuori con una forza che solo la disperazione concede. Mi risuona ancora quel chiamarmi *puttana* invece di usare il mio nome, fuori dalla porta. E a ogni rintocco del ricordo sento l'insulto infilarsi sottopelle e darmi l'orticaria, tanto che me ne strapperei il primo strato pur di farlo smettere.

Detesto sentirmi un'indifesa. Vorrei che il mondo fosse diverso, magari equo, partendo proprio da questo. Che nascere donna non facesse rima con *rischi la vita solo perché così è sempre stato*. Vorrei avere la forza fisica di un uomo per sapermi proteggere da solae dimostrargli che riesco a oppormi; che non si deve permettere; che quella è la porta e io non sono un pungiball. Vorrei non fosse mai accaduto e invece di portare sempre io i lividi addosso, al posto suo avere solo tiepidi e sfuocati ricordi.

Invece sono nata donna. Sono forte sotto una corazza fragile. Troppo fragile.

Il telefono vibra e nel messaggio compare la sua richiesta: *sii ragionevole, perché capita a chiunque di perdere la testa*. Solo un brivido mi attraversa la pelle. È come un avvertimento. Non posso fare nessun passo falso. Lasciarlo rientrare nella mia vita è il rischio che non voglio più correre. Ma come faccio a tenerlo lontano da me?

Mi sento come una libellula che si è appoggiata sulla tela del ragno, con le ali pesanti di rugiada. So volare, ma non so se riuscirò a farlo.